

# Alla ricerca di Roberto Sanesi ragazzo a Prato poeta a Milano

di Umberto Cecchi

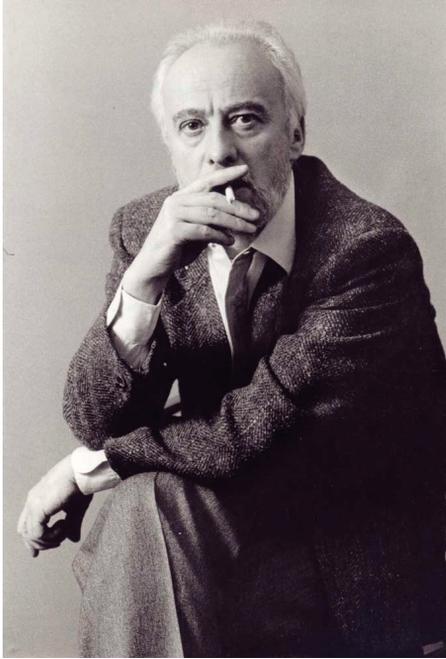
Ebbi a conoscerlo così Roberto Sanesi. Semplicemente fra le pagine di versi di un libro edito da Guanda, editore del quale lui fu direttore della collana *La piccola Fenice*. Era il 1970. Lessi:

*Attraverso i ponti sul Bisenzio, ascoltavo le voci  
dei cani assonnati,  
in silenzio,  
e più di tutti amavo  
l'arco di Porta Mercatale, col profumo acuto  
dell'acqua ferma.  
Filippo e Filippino  
inseguivano suore e madonne ai crocicchi del vento, ...*

Quella era Prato, la stessa che conoscevo anch'io dove c'era, scolpito nel marmo, il medesimo ...*Marco Datini bianco all'ombra del Pretorio* descritto nella poesia. Certo che era Prato con gli ...*orti del Collegio Cicognini...* e il *Bisenzio* che era una *fiamma di rena*. Una Prato certo più vecchia, descritta nella tragedia della guerra.

Niente stimola di più un lettore patologico come me quanto scoprire una voce conosciuta in Europa e in America ma non nella città, sulla quale ha scritto e dove ha soggiornato. Sì perché pur chiedendo a destra e sinistra agli amici che pur ritenevo più informati, non ebbi risposta. Roberto Sanesi? La città ne ha diversi, ma non fanno i poeti. E che mestiere è il poeta? Un passatempo, semmai.

Poi, Lemmo Vannini, che per oltre un decennio era stato segretario del Premio Prato, a quel tempo fra i più importanti d'Italia, con una giuria di importanti critici e scrittori, mi disse che aveva finalmente scoperto il Sanesi.



Era nato a Milano nel Trenta, forse da genitori pratesi ma era sfollato fin qua per la guerra. A questo punto avrei dovuto fare ricerche più attente, ma ero un giovane giornalista impegnato a farsi strada fra cronache, commenti politici e avventure nel mondo. Mi dimenticai di Sanesi e delle sue poesie, che ritrovai più tardi quando a Prato venne Henry Moore per scegliere dove sistemare nel posto migliore la sua 'Forma quadrata con taglio' e fra diverse altre cose mi disse: «Il mio amico Roberto Sanesi mi ha consigliato piazza San Marco». Rieccolo Sanesi, amico nientemeno che di Moore, il genio della scultura

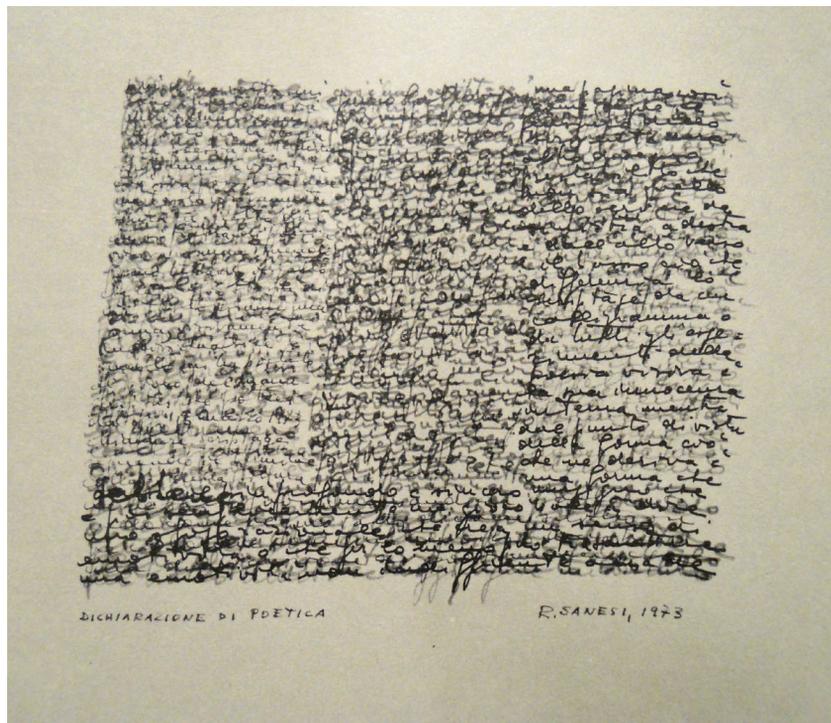
postmoderna. E fu proprio il genio a dirmi che aveva conosciuto *the Master* Inghilterra, nel Galles, impegnato a tradurre *Il Paradiso perduto* di Milton, e litigava idealmente con Eliot cercando di dare un ritmo e un corretto senso italiano ai complessi versi della *Terra Desolata*, che lo straziavano e lo deliziavano ad un tempo.

Mi resi conto che quel poemetto di Sanesi che avevo letto anni prima, *L'improvviso di Milano* che raccontava di quando la terra di Prato era altrettanto *waste*, desolata, quando quella descritta da Eliot. Descriveva infatti Sanesi uno scenario che sfiorava la sfinitezza morale e materiale del mondo:

*Quest'ora senza inizio e senza fine  
mentre la morte suona sui telai  
per gli spettri gentili che vivono ancora,  
sia pure con sospetto.*

Mi fu facile, immediato, capire, leggendo, la forza di questo poeta che come avrebbe scritto più tardi Baldacci, aveva recuperato i rottami di una lingua, riproponendoli corroborati da una lucida, netta postmodernità, che a quel tempo era cosa rara, ancora impantanati com'eravamo nella coda di un ermetismo della quale si stavano liberando con successo, sia Quasimodo che Luzi. E in realtà in Sanesi ritrovavo l'eco forte e vibrante di Campana che per *intervalla insaniae*, ci aveva dato all'apparire del Novecento, sgarci non solo rimbaudiani, ma fortemente postmodernisti. C'era infatti nella

Roberto Sanesi,  
*Dichiarazione di  
poetica*, 1973.



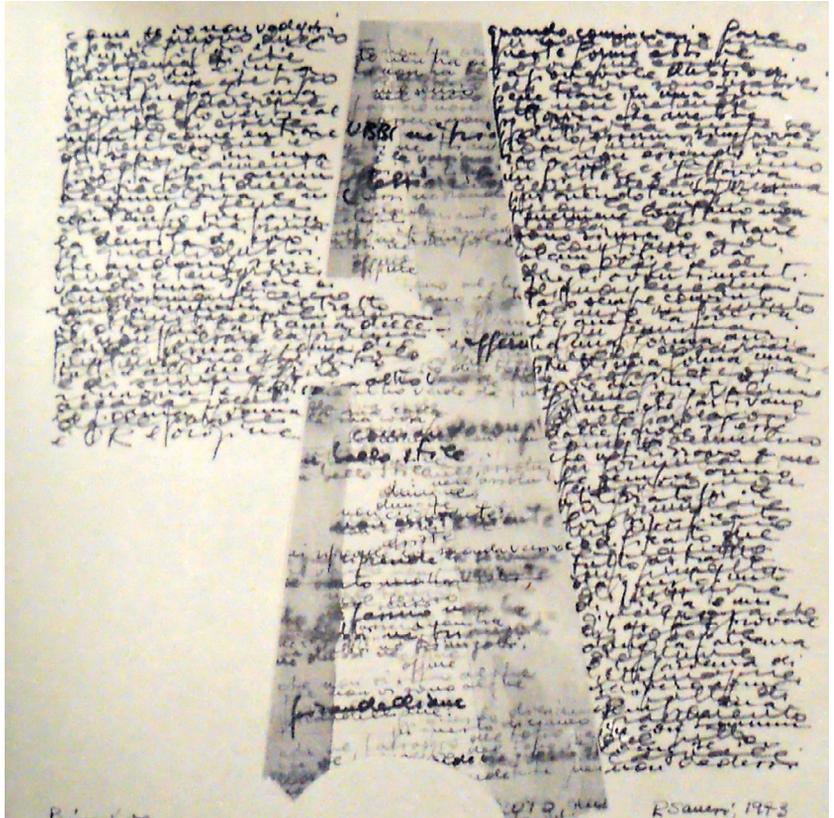
lingua di Sanesi un forte richiamo alla toscanità, qualcosa, a dire la verità, nonostante la nascita, di scarsamente, nonostante i riconoscimenti che gli arrivavano dalle pagine del *Giorno*. E la cosa mi incuriosì ancora. Ma ormai solo in margine: stavo inseguendo le avventure da una parte all'altra del mondo: Cos'era la ricerca d'un poeta di passaggio da Prato se nel frattempo ero a Bassora dove centinaia di bambini uccisi dai gas nervini piangevano muti lacrime di sangue? Dimenticai la poesia.

Poi, anni dopo, cercai di ritrovarlo. Ma scoprii solo alla sua morte, nel gennaio del 2001 che era stato non solo poeta, ma anche pittore, incisore, prosatore, autore di libri d'arte con ampie collaborazioni con Enrico Baj, alla ricerca di un onirismo verbale e di colori con i migliori artisti del Novecento come Vincenzo Paladino e Mino Maccari, altro toscano. Colori e costruzioni quasi schagalliane. E che era stato, tutto sommato, anche, grazie alla sua *'Scrittura virtuale'*, l'antesignano di un'arte espressiva che oggi vive una stagione fortunata: *la Poesia virtuale*.

Spesso i suoi versi risentivano di quelle forme pittoriche che si scoprivano leggendo versi come: *Il personaggio nero che si stempera - nero di pece e di ferite, nero - sotto un sole ch'è nero ed è rotondo...*

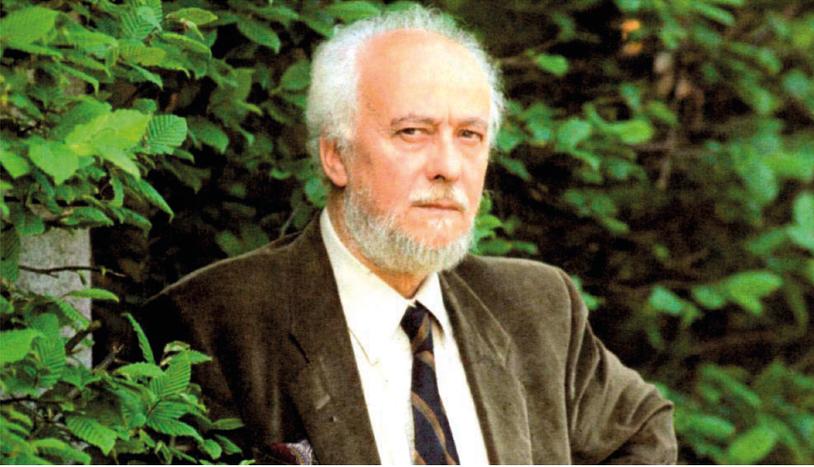
È dalla capacità di destare emozioni, e dalla sua forza evocativa che emerge una immediatezza nel comunicare sentimenti e idee. Di raffigurare il proprio

Roberto Sanesi,  
Principio, 1973.



tempo, che lui ha sempre visto in poesia non solo come un momento di passaggio, ma soprattutto come un lungo attimo di creazione. Il momento di svolta verso il superamento della *waste land* di Eliot per lasciarsi alle spalle una stagione che aveva già dato molto ma aveva bisogno di rinnovare e rinnovarsi. Certo è che Sanesi lo seppe fare, il rinnovamento, cosa questa che gli è universalmente riconosciuta. «Anche se la provincia lo conosce poco, il mondo l'apprezza molto» come ebbe a dire Tennessee Williams. E come sosteneva Paolo Grassi, anima del 'Piccolo' di Milano.

Nell'antologia pubblicata dopo la sua morte da Mondadori a cura di Roberto Cremante, emerge un cammino poetico fatto di slanci, di meditazioni, di un linguaggio destinato ad affilarsi nel tempo - era lui a sostenere che a guardarsi a uno specchio si scopriva che gli anni ci cambiano, ma la poesia resta intatta - fino a diventare sottile come una lama, capace di ferire, ma sempre impegnato a costruire una storia che non sia fiaba o sogno, ma realtà. Una sorta di realtà rivelata, sulla quale è necessario riflettere le ragioni di un tempo e uno spazio che in Sanesi somigliano spesso a pareti da abbattere per andare alla ricerca di una libertà mai sfacciata, mai fiabesca, ma piuttosto



creativa in assoluto.

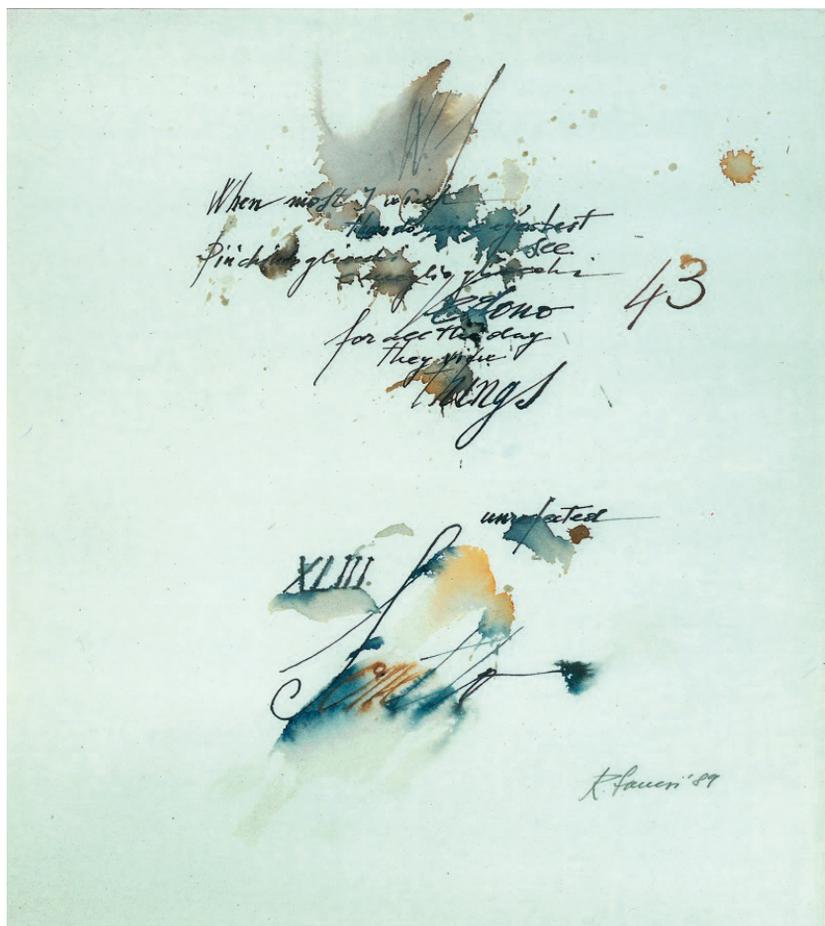
La sua vena saggistica e critica ha momenti interpretativi che non si distaccano mai dalla sua incredibile capacità di tradurre dall'inglese i poeti più ostici. Così Blake o Milton, nei loro labirinti di paradisi o inferni, - *enfer ou ciel qu'importe?* come diceva Rimbaud, - trovano in lui un interprete capace di restituire in una lingua italiana ineccepibilmente poetica il grande respiro, i ritmi e i suoni dell'originale. E i giochi verbali e sintattici di T.S. Eliot, tornano intatti nella pur complessa trasposizione della lingua: - *A spring- A pool among the rock...* 'Una sorgente - una pozza fra la roccia'. Una mediazione affidata al senso del ritmo e della lingua. Il suono, l'accento della traduzione sono gli stessi dell'originale.

Nel suo saggio critico sull'autore prima americano poi inglese de *La terra desolata* emergono considerazioni e ipotesi di lettura che lo rendono meno ostico, che lo introducono nel nostro comune modo di pensare, indicandoci con quale mentalità avvicinarsi ai suoi versi, che ancora oggi a un secolo di distanza, fanno discutere sulle varie possibilità interpretative. Sui suoi labirinti sintattici.

Non sono mancati i critici positivi e alcuni più severi sul lavoro di Sanesi. E anche sul suo carattere, che alcuni definiscono un tantino scontroso, cosa questa che potrebbe spiegare una sorta di isolamento che molti hanno riscontrato nel suo modo di confrontarsi con gli altri. Ed è forse per questo, anche per questo, che le sue traduzioni di poeti interiorizzanti risultano fra le migliori assieme a quella di Mario Praz, che tuttavia mi sembra risenta di un linguaggio più datato.

Quasimodo, al quale avevo chiesto, durante un suo soggiorno pratese - ero in quel momento, segretario del premio Prato - se conoscesse il Sanesi. Mi aveva detto che lo aveva incontrato durante alcuni seminari e letture. Lo considerava un intellettuale capace di rompere certi schemi e di tener testa

Roberto Sanesi,  
Shakespeare  
sonnets, 1989.



con forza alle sue posizioni.

«Lo trovo adatto al teatro» aveva aggiunto «sa dar voce alla gente e ritmo alle parole, è attento al massimo ai toni e agli accenti. Forse anche troppo». Non ebbe tempo o voglia di spiegarmi se questo fosse stato un complimento o una critica negativa. Anche lui, il Nobel, era di poche parole. Spesso schivo anche delle poche.

Ma in fondo, c'è una poesia di Eliot, disinvolta, che somiglia molto al suo traduttore. Toscanamente ironica: dimostrazione che in fondo fra i due c'era molto di più d'una traduzione. C'era affinità biografica, culturale e di interessi di costume. Dice Eliot tradotto da Sanesi:

*In America professore;  
in Inghilterra giornalista;  
è a grandi passi e con molto sudore  
che seguirete la mia pista....*

Certo un divertimento, ma infondo valido per l'uno e per l'altro. Anche Sanesi insegnò in America, tenne seminari alla Sorbona, descrisse tessiture metriche ad attenti giovanissimi poeti milanesi alcuni dei quali gli debbono molto. Soprattutto le donne.

In Inghilterra dove era stimato e anche molto tradotto, aveva tenuto numerose conferenze in varie università e seminari nel corso dei quali aveva posto l'accento sulla necessità di arrivare al più presto a una transizione, a una *liaison* sulla poesia moderna inglese e quella italiana, come in fondo era accaduto nel 1600 quando in Inghilterra si guardavano e imitavano le voci dei poeti italiani. Edmund Spenser in fondo - aveva sostenuto in una lezione che un giovane cronista inglese ancora ricorda - per il suo *La regina delle fate* aveva recuperato metrica e versi da Ariosto e dal Tasso.

Anche nelle sue traduzioni di Carroll, si ritrova una cultura anglobecera, come dire a metà strada fra il toscano e l'inglese: stesso creativo snobismo, ma con distacco. Stessa velata ironia. Cosa questa che emerge con molta più incisività ne *Il ponte* di Hart Crane, uno dei forti componimenti poetici del Novecento.

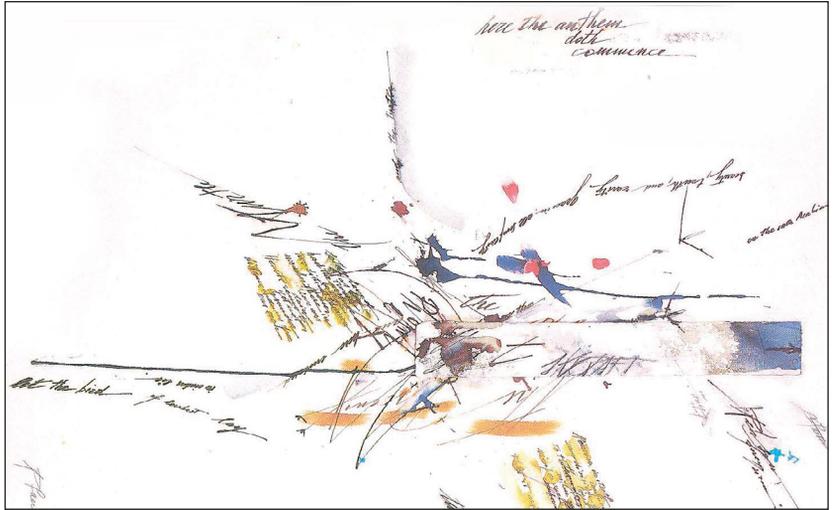
È interessante a questo proposito prendere in considerazione il grande richiamo europeo di Sanesi, che a sua volta ricorda un altro pratese, Curzio Malaparte, che fu nel contempo strapaesano ma anche il primo grande scrittore europeo, stimato da Parigi, Londra, Mosca e Stati Uniti. Così è per Roberto Sanesi, che pur richiamando nella sua poesia e nei suoi saggi la forte radice di fondo culturale toscana, mostra una sua forte attrazione europeista. Anche *ante litteram*. Non manca infatti chi l'ha definito, come Vincenzo Guaracino, uno dei più interessanti autori europei dell'ultimo novecento.

Scrisse anche numerose *pieces* per il teatro, e fu attivo al 'Piccolo' spalla a spalla con Grassi. Insomma un milanese a tutti gli effetti. Eppure qualcosa della Toscana doveva avere, a parte il cognome. Parla di morte che 'suona sui telai' come solo un pratese ne poteva parlare un tempo: altri avrebbero detto di 'frastuono di morte dei telai'. Lui scrive che *dalle mura di Prato, nel '43, gridavano "uccidete - quelle ombre che salgono"...* E sempre nella stessa poesia, ha memoria di un soldato morto che, come racconta, 'me lo ricordo nudo come un legno, di fronte - agli orti del collegio Cicognini, - ..... al quale un vecchio negro della Quinta Armata portò le sue candele - di cera trasparente, più bianche del pane, e nell'erba serena - fruscava un vento di sospiri inquieti...

Insomma Prato è lì, il Bisenzio, il Cicognini, Datini, i Lippi, San Francesco, sono nel suo canto per il suo *L'improvviso di Milano* e c'è con la tutta la guerra addosso che il ragazzo Sanesi ha sofferto lungo le sue strade.

Il tempo e alcuni lavori da finire non mi hanno concesso una più prolungata ricerca milanese. Un giro, per case editrici e gallerie d'arte, lungo una traccia che lo riporti sulle rive del Bisenzio.

Il suo ultimo libro, del 2000, è intitolato *Il primo giorno di primavera*. Ma



il suo destino era l'inverno: era nato in gennaio, e in gennaio era morto, e al gennaio aveva dedicato una poesia quasi profetica: *...Ma appena entrati nell'aria di Gennaio - che è come sempre forzare una porta...*

Era entrato nel mondo con l'aria di gennaio, con la medesima ne è uscito, sognando la primavera.

Di lui sappiamo tutto, manca solo una cosa: perché, appena tredicenne, abbia attraversato la guerra, soffrendo fra le gore e lungo le rive del Bisenzio.